

COMMENTI

21/2/2022

Scuola

Sei riforme necessarie

di Andrea Gavosto

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza è un'occasione straordinaria di miglioramento della scuola italiana: non solo per gli ingenti investimenti previsti, soprattutto in edilizia, asili e scuola dell'infanzia, ma anche attraverso le sei riforme che il governo si è impegnato a realizzare: reclutamento e formazione dei docenti, carriera, orientamento, riorganizzazione del sistema scolastico, istituti tecnici e professionali e istituti tecnici superiori.

Queste riforme sono essenziali per due ragioni. La prima è che, se non andranno in porto, sarà impossibile recuperare i ritardi di apprendimenti che penalizzano gli studenti italiani rispetto ai coetanei europei. Recupero che oggi appare tanto più necessario, alla luce delle perdite che la pandemia e troppi mesi di scuola a singhiozzo hanno causato a ragazze e ragazzi. Nel 2021 uno su due è arrivato all'esame di maturità senza un livello sufficiente di competenze. La seconda ragione è che la realizzazione delle riforme è condizione perché siano erogate le prossime tranches di finanziamento della Ue.

Purtroppo, dei contenuti del riordino della scuola si sa poco, a cominciare dai nuovi meccanismi di formazione iniziale e assunzione dei docenti delle scuole secondarie, che il ministro Bianchi ha annunciato per giugno. Si tratta della madre di tutte le riforme: la qualità dell'insegnamento dipende infatti da come i docenti sono formati e selezionati. Oggi, dopo il disastroso intervento del ministro Bussetti nel 2019, l'unico requisito richiesto ai futuri insegnanti è la laurea magistrale più 24 miseri crediti universitari in materie psicopedagogiche. La conseguenza è che i docenti conoscono la disciplina, ma spesso non sanno insegnarla, privi di preparazione didattica: teorica, ma soprattutto pratica. Quali i nodi su cui è urgente accelerare? Il momento dell'abilitazione all'insegnamento deve essere distinto da quello dell'assunzione. Che l'abilitazione definisca un diritto all'assunzione, al netto dei bisogni delle scuole, è un'anomalia da superare. La domanda più importante, tuttavia, riguarda quale formazione vogliamo che ricevano i professori. Se la si penserà nel segno di una maggiore qualità didattica anche la scelta di un nuovo sistema di reclutamento diventerà più facile. Per il momento, però, è emersa solo l'intenzione di ampliare i crediti formativi a 60, equivalenti a un anno di università, ma si ignora se avverrà nell'ambito di una laurea abilitante o di un master, se l'accesso sarà a numero chiuso, come si valuteranno le competenze a fine del percorso, ecc. I convitati di pietra della riforma sono le università: oggi, come dimostra il caso degli insegnanti di sostegno, non sembrano in grado di formare un numero di docenti adeguato alle esigenze. Né hanno incentivi a farlo. Il rapporto fra scuola e università nella formazione iniziale deve cambiare: ma non è il solo.

Per attrarre i migliori laureati nella scuola, occorre intervenire anche sugli altri tasselli previsti dal Pnrr, a partire dalle carriere, dalla formazione in servizio e da un livello retributivo adeguato.

L'autore è direttore della Fondazione Agnelli

©RIPRODUZIONE RISERVATA